



Emanuele Severino
Oltre il linguaggio

Adelphi 1992, 3^a ediz., pp. 246

8 luglio 2015

Ci occuperemo dell'ultima parte di "Oltre il linguaggio" di Severino, che è la parte che più ci interessa perché è quella più specificatamente riferita alla questione del linguaggio. La sua idea per potere salvare gli "immutabili" è che qualche cosa ci sia oltre il linguaggio, perché il linguaggio è qualcosa di mobile, di instabile, di cangiante, e questo con gli "immutabili" comporta un problema. Dice: *Dopo Hegel il pensiero contemporaneo nega in modo sempre più perentorio l'esistenza di ogni immutabile, la svolta linguistica (quella che lui chiama "la svolta linguistica") del pensiero contemporaneo perché nega il principio che la parola si riferisca a una cosa che non è parola e cioè perché afferma che non si può uscire dal linguaggio, che certamente non è inteso come semplice aggregato di lettere scritte o di suoni della voce ma come riferimento al significato e che tuttavia è un riferimento dove il significato, "la cosa" si presenta daccapo nella forma della parola e quindi non può sollevarsi al di sopra del cambiamento del divenire della storicità della parola.* (ha illustrato quello che diceva prima dell'impossibile uscita dal linguaggio) *Si può dire per la tradizione filosofica che la parola si riferisce a una cosa che non è parola (questo nella tradizione filosofica la parola dice la cosa) perché da ultimo esiste una cosa immutabile (appunto la cosa in sé). Con la svolta linguistica (possiamo farla risalire in pratica a Wittgenstein, al Circolo di Vienna, non che non ci fosse prima, ma lì prese corpo in modo più sostanzioso. La "svolta linguistica" indica un momento storico in cui dei pensatori, in particolare Wittgenstein e il Circolo di Vienna hanno incominciato ad accorgersi che non c'è uscita dal linguaggio) si può dire dunque che la tradizione filosofica si riferisce dunque a una cosa che non è parola perché da ultimo esiste una cosa che non è mutabile, con la svolta linguistica si giunge alla negazione di ogni cosa immutabile, perché nella cosa cui si riferisce la parola che è divenire, storicità (c'è la parola con il linguaggio che è inteso generalmente come linguaggio storico, cioè una cosa che cambia col tempo, ma anche mentre ne parlo, non "storico" nel senso di epoche storiche, storicamente determinata nel senso che viene determinata mentre si dice, nel momento in cui si dice) perché dunque nella cosa cui si riferisce la parola si vede daccapo una parola. Non è un caso che Heidegger, riflettendo sul passo aristotelico da cui abbiamo preso le mosse, richiami di Humboldt il concetto dell'influsso del linguaggio sullo svolgimento spirituale dell'umanità, è il principio che il linguaggio inteso nella sua vera essenza è realtà in continuo perenne divenire, non è "ἔργον" ma forza, "ἐνέργεια", anche Gentile richiama questo passo di Humboldt, sebbene Gentile, in sintonia, a differenza di Heidegger, con l'idealismo di Humboldt, neghi ogni immutabile non perché si possa uscire dal linguaggio ma perché non si può uscire dal divenire dello spirito (e il linguaggio è appunto una forma della realtà spirituale, questo per Gentile) mentre Heidegger richiede che il linguaggio non sia*

visto in riferimento ad altro, nella fattispecie lo spirito, ma sia esperito dall'interno di ciò che gli è proprio cioè dal linguaggio stesso (questo "In cammino verso il linguaggio" l'avevamo visto qualche tempo fa. In questo capitolo Severino porta tutte le argomentazioni diciamo a favore del linguaggio, a favore della tesi che afferma che il linguaggio è prioritario, che non c'è uscita dal linguaggio, che qualunque cosa è linguaggio e che il linguaggio non può che parlare di se stesso, cioè non può che riferirsi a se stesso, cioè che parla di se stesso, come diceva Novalis, più avanti dice) Per stabilire se qualcosa è capace di apparire al di fuori di un linguaggio qualsiasi è necessario rivolgersi a ciò che effettivamente appare (lui si chiede "è possibile uscire dal linguaggio?" "c'è qualcosa fuori dal linguaggio?") e tuttavia proprio in questo rivolgersi a ciò che sta dinnanzi manifesto i problemi e le difficoltà si moltiplicano, (quindi ci dice che non è una cosa così semplice affermare che qualcosa è fuori dal linguaggio) comunque se rimane problematico guardando ciò che appare che qualche cosa appaia al di fuori di ogni linguaggio tuttavia è fuori dubbio che la riflessione volta a stabilire il rapporto tra parola e cosa e quindi la possibilità che la cosa appaia al di fuori della parola, è fuori dubbio che tale riflessione si muove all'interno della parola e precisamente all'interno di quella parola che chiamiamo "lingua materna" "fuori dubbio" significa appare. (sta dicendo quali sono i problemi che si devono affrontare quando si pensa che qualcosa sia fuori dal linguaggio) Appare che tale riflessione si muove all'interno di un linguaggio determinato che si sviluppa e si differenzia, (qualunque riflessione noi potremmo dire) e l'interpretazione del cui significato ci costringe ma noi stessi che siamo così costretti, siamo a nostra volta qualcosa che appare all'interno della parola, dunque del cui significato ci costringe ad arretrare sempre più lungo ciò che chiamiamo "storia" e comunque ad allontanarci sempre di più dal centro dove il significato della parola sembra mantenersi più in luce (questo lo dirà dopo, ma è come dire che quando cerco il significato più autentico questo significato mi rinvia ad altri, e più cerco di avvicinarmi e più mi allontano da questa cosa che sarebbe "la luce"). E questo stesso "apparire" appare all'interno delle parole che lo esprimono e il cui significato, come il significato di ogni parola, rinvia ad altre parole all'infinito, la riflessione sul rapporto tra la parola e la cosa non esce mai dalla parola, dal carattere storico della parola il quale tuttavia appare all'interno dell'interpretazione che pone la parola a cui il pensiero appare unito come parola storica (cioè la parola e il significato non sono disgiunti e arriverà a dire in effetti che ciò che non cambia e che è immutabile è il fatto che la parola sia un significato, questo è l'eterno). Anche se l'affermazione "questa è una lampada" (va presa come il nome dell'enunciato) si riferisce non a questa espressione della lingua italiana ossia non è segno di questa espressione ma si riferisce a questa lampada che tuttavia è daccapo in quanto distinta da tale espressione è un significato che è determinato da un'espressione della lingua italiana o da un'altra lingua. ("questa è una lampada", questa frase non è la lampada, la lampada che appare è un'altra cosa tuttavia questa lampada che appare è comunque una determinazione linguistica) Queste considerazioni sono analoghe a quelle che l'idealismo rivolge alla teoria realistica della conoscenza, per il realismo le cose sono separate dal pensiero, si costituiscono nel loro significato, nella loro determinatezza indipendentemente dal pensiero (dice il realismo "qui c'è il mio pensiero e lì c'è la cosa, la lampada"), l'idealismo invece obietta che le cose così separate sono pur sempre qualcosa di pensato e quindi sono esse stesse rappresentazione del pensiero, il pensiero è già lì nelle cose dalle quali lo si vorrebbe tenere lontano così come la parola è già là nella cosa che vorrebbe presentare il proprio volto diverso da quello della parola (cioè "la parola è già lì", quando io mi riferisco a questo accendino nel momento in cui mi riferisco a questo accendino la parola è già lì, questa cosa è già dentro alla parola) solo che ora è il pensiero a presentarsi rispetto alla parola nello stesso modo in cui per l'idealismo la cosa si presenta rispetto al pensiero, il pensiero essendo appunto la cosa che appare cioè la cosa pensata, nonostante il suo distinguersi dalla parola il pensiero si presenta nella forma della parola (cioè neanche il pensiero può essere fuori dalla parola). Se si afferma che il linguaggio è il puro differenziarsi dei segni e dei significati senza alcuna identità permanente, si nega quello che si afferma e cioè si afferma l'identità giacché affermando l'esistenza delle differenze, si afferma il loro essere identiche nel loro essere

“appunto” differenze. *Affermare che nel linguaggio è assente l’identità e sono presenti soltanto le differenze significa affermare che ciò che vi è di identico nel linguaggio è la differenza dei segni e di ciò di cui essi sono segno. (come diceva De Saussure, “nel linguaggio non vi sono se non differenze”, questa è l’identità, ciò che è identico, ciò che rimane, ciò che permane, quindi l’identico e immutabile è che sono differenze e non altro) D’altra parte dire che i differenti modi di essere segno di qualcosa indicano l’identità in cui qualcosa consiste, non vuole dire che le differenze segniche indicano soltanto qualcosa di identico, ma che il qualcosa da esse indicato non è soltanto una differenza ma è anche necessariamente un’identità semantica, le diverse espressioni che in lingue diverse hanno lo stesso significato hanno anche se si sa significati differenti, la differenza non è solo nel segno ma anche nella cosa (cioè nel significato) ciò accade anche per la stessa espressione pronunciata in circostanze differenti comunque qualcosa permane di identico (se io dico che questo differisce da questo qualche cos’altro, questo e il qualche cos’altro permangono con una identità, necessariamente. La questione è complessa a questo punto perché allora c’è un’identità, ma questa identità è fatta di differenza, diventa difficile a questo punto mantenere l’idea che sia un’identità fatta di differenze, anche se lui dice che permane l’identità in quanto delle differenze costituiscono tra loro un’identità che sono differenze). Per altro l’identità che è identità delle differenze non è identità pura, separata dalle differenze ma è identità “avvolta” da una differenza (ricorre a questo stratagemma, che vale quello che vale, però rende conto del suo tentativo di dire come possano permanere l’identità e la differenza, perché ciò che a lui preme è che queste due cose non si escludono, che è esattamente ciò che dicevamo della la parola: ciò che dico è quello che è ma per essere quello che è occorre che sia fatto di infinite altre cose, ma il fatto che sia fatto di infinite altre cose non toglie nulla al fatto che sia quello che è, mentre lo dico, ed è quello che è al solo scopo di poterlo utilizzare, infatti dice che:) L’identità appaia all’interno di una differenza (per esempio fra questo e questo c’è una differenza, sono differenti dove sta l’identità qui? L’identità sta nel fatto che questo è quello che è e quest’altro è quello che è, ma la differenza è identica a sé, che se non lo fosse non sarebbero più differenti, sarebbe un’altra cosa, per cui dice:) Che l’identità appaia all’interno di una differenza non può implicare la negazione dell’esistenza dell’identità, ma è la situazione in cui l’identità non si presenta mai al di fuori della differenza ed è in questo suo essere così avvolta anche se non in quanto così avvolta che essa è l’identità della differenza, identità è poi ciò che vi è di identico in tutte le identità alle quali il linguaggio si rivolge eccetera (che è esattamente quello che vi dicevo prima, il fatto che sia avvolta dalla differenza sta a significare che questa identità sta all’interno di qualcosa che si costituisce in quella situazione come differenza fra questo e questo) Il destino della verità (è l’incontrovertibile) appare all’interno del linguaggio (e questo già è importante) appare nel suo essere espresso dalla parola, anche questa parola è una molteplicità di modi di essere segno del destino della verità (lui si accorge che qui c’è un problema perché è la parola a esprimere il “destino della verità” cioè l’immutabile, la parola che invece è mutabilissima) ma anche in questo caso il destino della verità è l’identità presente in quella molteplicità, l’identità a cui si riferisce un insieme infinito di differenze segniche (“nel linguaggio non vi sono se non differenze” De Saussure) ma ciascuna di queste differenze per essere differenza deve essere identica a sé, ma questa identità potrei negarla, solo essa che innanzi tutto è la struttura originaria del destino cioè dello stare della verità è l’innegabile, (è innegabile che perché ci sia differenza, questa differenza deve essere differenza e non appunto una scatola di fagioli borlotti, vedete che dopo tutto è abbastanza semplice quello che dice il nostro amico Severino nel momento in cui si incomincia a intendere bene, poi :) In quanto tale identità è l’innegabile, essa permane come innegabile nell’infinito differenziarsi del linguaggio che lo esprime (ogni differenza è identica a sé) e la connessione e il rinvio del suo significato all’infinità dei significati varianti e storicamente condizionati, non può determinare la sua negabilità anche se quella connessione, quel rinvio determinano quello specifico contraddirsi dell’innegabile che è stato analizzato nel capitolo 8 della “Struttura originaria” la contraddizione C. Anche l’identità in cui consiste il destino innegabile della verità appare, (cioè la verità appare come verità quindi come identica a sé)*

appare proprio in quanto distinta dalle differenze segniche che la esprimono (la verità si può esprimere in tanti modi ma la verità se è verità è quella che è, poi che cosa sia questo è un altro discorso, che lui intanto non prende mai in considerazione se non in un circolo vizioso “la verità è l’identità a sé dell’essente” ma detto questo occorrerebbe specificare “l’identità a sé dell’essente” cioè nega quell’affermazione che nega la sua contraria, ma riprenderemo tra un attimo questo, diceva) ossia all’interno di una certa lingua storica che a sua volta nel suo ridire all’infinito l’innegabile è una serie di differenze (la stessa cosa può dirsi in modo finito, Severino sa perfettamente che ridicendo una cosa non dico la stessa, dico un’altra cosa, che sarà quella che è comunque e sarà identica a sé e non un’altra) ma questo non ha nulla a che vedere con la tesi che l’innegabile, il destino, l’autonegazione della negazione dell’innegabile eccetera costituiscano il gioco di un certo linguaggio, circondato e smentito da altri giochi linguistici (In effetti ciò che noi abbiamo elaborato in tutti questi anni è ciò che per moltissimi versi, ciò che Severino chiama “la struttura originaria” e cioè il linguaggio. Il linguaggio è mutevolissimo, storicamente determinato, ogni volta che parlo cambia tutto però, Severino come salva l’immutabile all’interno di una struttura del genere? Lui dice che la struttura originaria è sì contenuta (avvolta) nella differenza, ma a sua volta tutte queste differenze avvolgono l’identità, perché tutte queste differenze sono identità, la differenza è una differenza. Pensate a De Saussure, vi ricordate che lui distingue fra Langue e Parole, ora ciò che fa qui Severino è qualcosa di molto simile a quella che aveva proposto De Saussure, in effetti la struttura originaria, cioè l’immutabile, l’eterno, quel ciò che non cambia mai, il Tutto, Tutto che è lì, perché è Tutto? Perché non può essere modificato dal tempo, non può essere modificato da qualcosa che entra ed esce a suo piacimento, in questo senso è il Tutto, il Tutto come la totalità degli enti quindi delle parole, poi leggevamo la volta scorsa mi sembra nell’“Essenza del nichilismo”, questi enti possono apparire o scomparire ma sempre e comunque in una sorta di comparizione e sparizione che rientra all’interno di questo Tutto, non scompare ma rimane, ma non è che non c’è più come vuole il nichilismo che fa apparire e scomparire nel nulla, né scompare né compare dal nulla, semplicemente appare o scompare quella determinazione, ma quella determinazione è nel Tutto, non può non esserci perché lui sosteneva che non può apparire qualcosa se non appare l’apparire, cioè se qualche cosa non si offre in qualche modo e consente alle cose di venire all’apparire, questo apparire dell’apparire, ciò che consente l’apparire dell’apparire è la struttura originaria cioè il Tutto. Ora pensate alla nozione di Langue di De Saussure che è l’infinita possibilità delle esecuzioni linguistiche, quella “nebulosa” in cui ci sta dentro tutto, è tutto compreso in un certo senso, la Parole è l’esecuzione determinata della parola, quando dico “rosso” questa è Parole perché determina un qualche cosa all’interno di una Langue che comprende anche questa parola “rosso” e tutte le altre. Vi dicevo che c’è una notevole prossimità, e forse serve a comprendere meglio il pensiero di Severino, tra la nozione di Langue e il Tutto, Tutto in cui è compreso ogni elemento, ma non perché questo tutto sia un insieme posto da chissà quale parte, è costretto ad affermare questo Tutto perché si è accorto che logicamente è incoerente affermare che una cosa viene dal nulla e torna nel nulla, non può venire dal nulla e tornare nel nulla perché se così facesse l’Essere sarebbe non essere, e quindi c’è una contraddizione insormontabile, allora se non può uscire dal nulla per tornare nel nulla allora è Eterno, è questo che gli fa parlare dell’“eterno” non che sia qualche cosa messo da chissà quale parte, semplicemente è una concettualizzazione logica. Ma dicevo che la Langue di De Saussure è molto vicina e soprattutto può essere utile per intendere questa nozione di “Tutto” di “Incontrovertibile” di Severino e cioè di quella situazione che non è negabile perché per negarla devo auto negarmi. Il Tutto per Severino è un concetto logico inevitabile, ed è inevitabile per i motivi che vi ho detto, perché se non fosse Tutto, cioè se mancasse qualcosa, vorrebbe dire che qualcosa è scomparso nel nulla, se qualcosa scompare nel nulla allora l’Essere è ma anche non è, cosa che comporta una contraddizione insostenibile e quindi è necessario che ci sia il Tutto) È necessario che l’identità appaia se la parola è un riferirsi alla cosa (la parola si sa è un riferirsi a

qualche cosa, per esempio adesso mi sto riferendo a Cesare, “se la parola è un riferirsi alla cosa”, cosa vuole dire questo? Che se la parola si riferisce a qualche cosa questo qualche cosa occorre che sia un qualche cosa, ma un qualche cosa di determinato perché la parola si rivolge a quella cosa non a un'altra, e allora dice: *“la necessità autentica appartiene all'innegabile”* e questa necessità è il fatto che è necessario che l'identità appaia, se la parola è un riferirsi alla cosa. Prendiamo il significato, il significato è un rinvio, ma un rinvio è un rinviare da una cosa a un'altra cosa, se la parola rinviasse a nulla la parola sarebbe nulla, questo lo dice anche Severino da qualche parte, e poi dice: *) ma non è necessità che una certa parola sia segno di una certa cosa e nemmeno che una cosa sia segno di un'altra* (questo lo diceva già De Saussure, che un significante abbia un certo significato è arbitrario, non è arbitrario che abbia un significato qualsivoglia, questo non è arbitrario ma è necessario che sia, perché altrimenti il significante è nulla a quel punto perché non ha significato, che è la stessa cosa che sta dicendo qui) *ora che una cosa sia segno di un'altra è un “voluto”, non si tratta di una volontà arbitraria in un cui l'uomo si rapporta ogni linguaggio come egli si rapporta i linguaggi artificiali, l'uomo si trova ad essere quella volontà, il suo trovarsi già da sempre nel linguaggio è appunto il suo trovarsi ad essere quella volontà,* (questo è molto importante, non si tratta di una volontà arbitraria l'uomo si trova a essere quella volontà che è una volontà di potenza, anche se non lo dice qui forse lo dice da qualche altra parte, perché si trova ad essere quella volontà? Perché è nel linguaggio, perché è fatto di linguaggio) *il suo trovarsi già da sempre nel linguaggio è appunto il suo trovarsi ad essere quella volontà* (cioè quella volontà procede dal linguaggio, la volontà di potenza procede dal linguaggio, dalla sua struttura metafisica, questo non lo dice espressamente, lo sto dicendo io, non voglio fargli dire cose che lui non dice, ma parla di volontà interpretante, che è la volontà di attribuire a un certo significato quel significato e non un altro, ma non può non fare questo, quale sia il significato è irrilevante ma non può non fare questo, non può non trovarsi all'interno di una volontà “interpretante” cioè una volontà di potenza, perché la volontà di potenza è una volontà interpretante, di interpretare, dare un senso, un significato alle cose, sapere come stanno finalmente le cose. Dunque: *) L'originarietà dell'innegabile* (l'innegabile è sempre l'incontrovertibile, l'essere sé) *consiste dunque nell'impossibilità che ciò la cui negazione è autonegazione sia affermato sul fondamento di altro,* (“l'impossibilità che qualcosa sia affermato sul fondamento di altro”, questo secondo lui è l'originarietà dell'innegabile, cioè per lui l'innegabile è ciò che è quello che è unicamente perché stabilisce che l'affermazione che lo nega è autonegazione, si nega da sé. Per Severino l'originarietà dell'innegabile consiste nel fatto che questa innegabilità non viene da qualche cos'altro ma viene dalla cosa stessa, la cosa stessa che è quella che è perché se la nego allora questa stessa negazione che la nega, si auto nega) *l'originario non ha quindi nulla a che vedere con ciò che si presenta per la prima volta* (l'originario non è ciò che è lì per la prima volta dall'origine dei tempi eccetera, no, ma è lì adesso, ciascuna volta e in questo è esattamente la cosa che poneva per esempio Verdiglione, ma anche Derrida) *o con l'istante quale sembra essere l'originario husserliano almeno nell'interpretazione datane da Derrida,* (cioè non è nell'istante ma il fatto che questa autonegazione non è negata da un'altra cosa che quindi si porrebbe come la condizione dell'innegabile, perché c'è qualche altra cosa che lo stabilisce, e invece l'innegabile si stabilisce da sé escludendo ciò che non è, cioè escludendo l'altro da sé, non ha bisogno di altro in questo per lui consiste l'originarietà) *Nella tradizione filosofica occidentale la verità è primariamente il senso stabile della totalità degli essenti* (questa è la verità nell'accezione filosofica più comune, che gli essenti stanno lì, fermi, stabili, immobili e non hanno bisogno di niente e di nessuno) *stabile perché non si lascia travolgere dal divenire del mondo ma lo domina, lo rende possibile* (da qui la parola greca ἐπιστήμη, letteralmente lo stare sopra, quindi domina. La verità epistemica è la verità che domina su tutto, sul divenire in modo particolare) *il dominio della verità non intende essere un evento che si produce nel tempo cioè all'interno del divenire, il dominio è già da sempre* (questo aggiunge qualche cosa a ciò che dicevamo prima, ciascuno di questi due elementi è identico a sé perché non è altro da sé, e

la differenza anche lei è identica a sé, in questo senso è già da sempre se stessa, ma un “sempre” che non è, non si produce nel tempo, è questo importante, cioè all’interno del divenire, il dominio cioè lo stare immobile, l’elemento che è quello che è, è già da sempre, ma è un sempre che non è temporale, non si dispiega nel tempo, ma è l’innegabile. Qui è facile confondersi perché “sempre” uno lo pensa come qualcosa che permane nel tempo, un perdurare nel tempo e invece non è esattamente così “è sempre” in quanto non può essere, “violato” dal tempo cioè dal divenire, solo in questa accezione) *la verità è potenza, energia, atto, forza e la potenza agisce sul divenire delle cose cioè sulla vicenda in cui esse: eventi, pensieri, linguaggi, sgorgano dal niente e vi ritornano* (questo per dire che la verità dell’essente è ciò che domina il divenire) *Nella sua essenza il destino della verità* (cioè la verità che nell’apparire totale dell’essente ossia di ciò che è identico a sé e altro dal proprio altro, cioè è questo il destino della verità, lo rileggo “*l’apparire della totalità dell’essente ossia di ciò che – la determinazione del significato – è identico a sé e altro dal proprio altro*” questo è il destino della verità.) *L’Occidente non riesce a pensare l’esser sé dell’essente, non riesce a pensare che proprio perché l’essente è se stesso esso è altro dal proprio altro e quindi da quel proprio altro che è il niente, e proprio perché l’essente non è il niente è impossibile che l’essente non sia, ossia ogni essente è eterno* (dice che ogni essente essendo se stesso è altro dal proprio altro, se è sé stesso non è un’altra cosa, e quindi da quel proprio altro che è il niente, diciamo che è l’altro più radicale, che proprio perché l’essente non è il niente, se in nessun modo può essere il niente, è impossibile che l’essente non sia, se impossibile che sia nulla necessariamente è, da cui conclude che ogni essente è eterno. Quando parla qui di essente indica ciò che è, è ciò che è che non è altro da sé) *In quanto negazione della propria negazione la verità del destino non è annientamento della propria negazione* (se io dico che ciò che è altro dall’essente non c’è, non c’è quindi la negazione dell’essente, dunque non è un qualche cosa ma è nulla, è assolutamente, niente quindi non annienta la propria negazione, semplicemente non c’è, perché annientandola la considererebbe come un ente, sarebbe qualche cosa: se l’anniento è qualcosa) *quindi non nientifica la propria negazione essa vede* (la verità del destino) *ossia in essa appare che il contenuto della propria negazione è niente, vede il niente come niente ossia non pone come niente, non annienta qualcosa che essa riconosca come essente* (come dicevo prima, per potere dire che è niente o per poterla negare in qualche modo devo comunque farla esistere e se la faccio esistere allora siamo daccapo nel divenire, cioè l’Essere è nulla) *Il suo* (destino della verità) *essere negazione della propria negazione, è appunto il vedere la nientità del niente di cui consiste il contenuto della propria negazione, il destino nega in quanto è l’apparire della nientità del niente di tale contenuto, che invece nella negazione del destino è posto, creduto, voluto come un non “niente”* (ha aggiunto che se nella negazione della verità del destino, cioè nel divenire, nella terra isolata, o nel falso è posto invece come un qualche cosa che viene negato, quindi è creduto come un non niente, comunque è un qualche cosa appunto) *e questa posizione “l’errare” è negata dal destino appunto perché esso vede che tale posizione è fede, volontà, fede nella non nientità del niente* (perché crede che il “niente” sia qualcosa) *fede per altro che non è essa un niente e che in quanto essente appare a sua volta nel destino come ciò che è impossibile che non sia, come eterna* (questa è un aggiunta che fa lui non del tutto essenziale. Più avanti mette in atto quel tentativo di cui dicevo prima di trovare una soluzione a un problema, e cioè al fatto che la verità dell’Essere cioè il destino della verità è qualche cosa che compare nel linguaggio, e il linguaggio è sfuggente, cangiante, mutevole, quindi se la verità del destino appare all’interno di questa cosa, c’è l’eventualità che anche la verità dell’Essere sia qualcosa di altrettanto mutevole, però abbiamo visto come risolve il problema, in realtà dice “è vero” cioè non può non ammettere che la verità dell’Essere non appaia se non nel linguaggio, però dice) *L’identità è l’essere sé dell’essente, il suo essere sé e non altro ma l’identità in questo suo significato fondamentale non è qualcosa di diverso dalla permanenza dell’essente, la permanenza dell’essente è l’identità stessa ma non in quanto essa è tale bensì in quanto essa permanendo nell’apparire è in relazione a ciò che non permane che cioè sopraggiunge nell’apparire e ne esce, è la diversità dei modi di parlare della cosa è appunto un sopraggiungere e un andarsene di*

quelle cose che sono le parole della cosa giacché i diversi, infiniti modi di parlare della cosa non sono detti tutti insieme ma in una successione che è tale in relazione al permanere dell'identità (dunque la permanenza dell'essente è l'identità stessa, ma non in quanto essa è tale ma “*in quanto essa permanendo nell'apparire è in relazione a ciò che non permane che cioè sopraggiunge nell'apparire e ne esce*”). Questo è il modo in cui lui incomincia ad articolare una questione fondamentale e cioè che ogni elemento linguistico è tale in quanto connesso con tutti gli altri elementi linguistici, non può porre la questione in questi termini perché gli si creerebbero dei problemi rispetto agli immutabili, e allora dice non che l'elemento linguistico è tale in quanto connesso con tutti gli altri, che vanno e vengono, ma in quanto connesso con tutti gli immutabili, che è la questione di cui dicevamo prima di De Saussure, anche se De Saussure non lo dice in questi termini, però è come se ciascuna possibilità di esecuzione della Langue fosse simultaneamente connessa con tutte le altre, che poi per altro è la nozione di struttura, però per Severino non sono nella Langue ma sono in questo Tutto ed è lì che una cosa appare. Questa penna la metto di dietro al libro ma non è che è scomparsa, è sempre in questo Tutto perché soltanto se permane in questo Tutto questa penna è una cosa, soltanto a questa condizione se io la levo da quel Tutto allora questo elemento non è più in connessione con tutti gli altri elementi immutabili e questo aggeggio scompare nel nulla, quindi deve mantenere questa chiamiamola “*idea di struttura*” tra virgolette però dove tutti gli elementi di cui è fatta questa struttura sono elementi immutabili, immutabili significa identici a sé, ciascuna cosa è quella che è e non è altro da sé. Ciò che permane è la relazione con gli altri, esattamente come diceva De Saussure rispetto al significante e al significato, il significante ha un significato, ma quale non ci interessa, ma questa relazione è necessario che sia, tra la parola e un'altra parola. La parola non può non avere un significato, quale che sia non ci interessa, ma se non ha un significato, se non è in relazione con un'altra parola non è una parola, ed è questa relazione che è necessario che sia quella che è. Ciò che è eterno è che una parola è in relazione con un'altra, quale parola e quale altra non ci interessa, ciò che non può non essere è che una parola sia un significato, cioè sia in relazione con un'altra, questo è eterno, ciò che non muta è che una parola, un significato sia connesso con un altro significato. Sta dicendo che ciò che è necessario è che ciascuno di questi elementi che appaiono in quanto eterno è da sempre, cioè innegabilmente connesso con altri elementi eterni e il Tutto di questi elementi eterni lui la chiama “*la struttura originaria*”. Se un elemento viene isolato, cioè non ha più un significato è niente. Se tolgo una parola dal linguaggio, per ipotesi, un'ipotesi assurda ovviamente, questa parola non è più parola perché per essere parola deve essere connessa con altre parole quindi è niente, una volta isolata, tolta da questo tutto, tolto l'elemento che appare, tolto dal tutto resta il niente, resta niente, per questo Severino parla del Tutto come la totalità degli enti immutabili. È necessario che ci sia questo Tutto per mantenere in piedi la sua posizione intorno all'incontrovertibile, perché è come dire che anziché come De Saussure che ogni elemento è connesso con ciascun altro per essere quello che è, lui dice “*non proprio ciascun elemento che appare, appare in quanto immutabile, ma è già presente in questa, adesso uso parole che lui non apprezzerrebbe, in questa relazione totale con gli altri elementi. La semiotica parla di una relazione con tutti gli altri elementi, lui parla di Immutabili che sono presenti all'interno del Tutto, non c'è una grandissima differenza solo che ponendola sotto il verso della semiotica c'è l'eventualità che questi Immutabili non siano proprio immutabili e questo gli creerebbe qualche problema.*”

15 luglio 2015

Nell'ultimo incontro avevo saltato una questione interessante posta da Severino: l'identità $A = A$ non la pone in questo modo, perché in questo modo le due A sono due oggetti e stabilire l'identità tra questi due oggetti è arduo, e allora non pone l'identità come $A = A$ ma come $(A = A) = (A = A)$. L'identità non è più tra due cose ma tra due relazioni, è a questo punto che sostiene l'identità

a sé, perché questa identità non è tra cose ma è tra relazioni, cioè tra atti linguistici. *“L’identità è l’essere sé dell’essente, il suo essere sé e non altro, ma l’identità in questo suo significato fondamentale non è qualcosa di diverso dalla permanenza dell’essente, la permanenza dell’essente è l’identità stessa ma non in quanto essa è tale, bensì in quanto essa permanendo nell’apparire è in relazione a ciò che non permane che cioè sopraggiunge nell’apparire e ne esce, e la diversità dei modi di parlare della cosa, è appunto un sopraggiungere e un andarsene di quelle cose che sono le parole della cosa, giacché i diversi, gli infiniti modi di parlare della cosa non sono detti tutti insieme ma in una successione che è tale in relazione al permanere dell’identità (parla di permanenza, qualcosa che permane però non in quanto tale, bensì in quanto questa identità è in relazione a ciò che non permane, cioè a ciò che esclude, che continua a sottolineare l’aspetto che per lui è fondamentale, cioè che qualcosa è quello che è in quanto esclude sempre qualche cosa, cioè esclude ciò che non è, in questo caso) I differenti modi con cui la parola può indicare questa notte che viene (faceva questo esempio prima) sono i differenti modi in cui la parola è forma della cosa in cui consiste questa “notte che viene”, e la cosa è l’identità cui la parola si riferisce. Se si nega questa identità così che i diversi modi in cui la parola è parola della “notte che viene” sono tra loro incommensurabili e ognuno parla di qualcosa di cui gli altri non parlano (ciascuno descrive questa notte che viene come pare a lui, e parlandone in un certo modo esclude gli altri modi) se si nega che questa “notte che viene” sia un significato identico sotteso alla differenza della parola, questo significato identico lo si ha sotto gli occhi proprio nell’atto in cui lo si nega e proprio per poterlo negare (per potere negare qualche cosa, questo qualche cosa deve essere determinato, è una questione che ha ripreso molte altre volte, ecco lo dice qui “per negare qualcosa lo si deve capire, esso deve apparire” cioè se lo nego è perché c’è) se si nega che “questa notte che viene” sia un significato identico, capace di unificare le differenze che lo esprimono, questo significato sta dinnanzi proprio nel suo essere quell’identità che si pretende di negare, se ciò che si nega ha un senso la negazione dell’unità di questo senso presuppone ciò che essa intende negare, appunto per questo la ripetizione della negazione dell’identità nega lo stesso, altrimenti sarebbero significati sempre diversi quelli che la negazione ripetendosi negherebbe (per negare qualche cosa occorre che questo qualche cosa che nego sia quello che è, perché se non fosse quello che è non so che cosa sto negando quindi la negazione si auto nega, a quel punto, poiché non si sta negando niente, non si nega niente, quindi non c’è negazione) Dando al discorso tutta l’ampiezza che gli compete la necessità dell’identità si presenta anche in quest’altro modo già rilevato, se si nega l’identità se cioè si afferma che il linguaggio è il puro differenziarsi della parola sì che così esistono soltanto le differenze senza alcuna identità, si afferma l’identità perché si afferma che le differenze sono identiche appunto nel loro essere differenze, quindi c’è identità in quanto differenza come differenza è identica a ogni altra differenza (perché la differenza è quello che è e non altro da sé) inoltre l’apparire dell’identità è ciò senza il quale non potrebbe apparire il sopraggiungere delle differenze e dunque delle differenze della parola. Può apparire il sopraggiungere della notte solo se il giorno ossia ciò rispetto a cui la notte sopraggiunge non scompare ma permane nell’apparire (so che è notte perché c’è stato il giorno) se il giorno non apparisse più quando la notte sopraggiunge o se ciò che del giorno apparisse fosse totalmente diverso da esso, sì che non si potrebbe nemmeno dire che di esso appaia ancora qualcosa, la notte non sopraggiungerebbe rispetto a niente (perché a questo punto non ci sarebbe stato più il giorno perché è scomparso del tutto, cioè non è mai stato) Non apparendo ciò rispetto a cui esso sopraggiunge non potrebbe apparire il suo sopraggiungere, proprio perché quando appare il sopraggiungere della notte, è necessario che appaia ciò rispetto a cui essa sopraggiunge (la notte sopraggiunge rispetto a che? Rispetto al giorno) è necessario cioè che il giorno che appare prima sia lo stesso giorno che appare poi, ossia è necessario che la differenza, essa stessa inevitabile, essa stessa necessaria quindi la differenza tra il giorno in quanto è prima e il giorno in quanto è poi sia sottesa da una identità cioè dall’essere sé che permane dopo essere apparso prima (occorre che il giorno appaia perché possa darsi la notte, questo apparire del giorno è lo stesso anche dopo, quando è notte, ma è notte perché c’è stato il giorno, quindi c’è una identità. Qui si potrebbe dire che si potrebbero fare interpretazioni differenti. Si possono fare, ma*

si possono fare perché qualche cosa permane come identico, cioè permane il fatto che ci sia stato il giorno, io posso interpretare il giorno come mi pare ma che ci sia stato il giorno questo non lo posso negare perché se no non posso dire che sopraggiunge la notte) *Wittgenstein nega che le differenze del linguaggio siano sottese da una identità perché “il significato” della parola è il “suo uso” nel linguaggio, la regola del suo uso e l’uso delle parole è diversificato, nel senso che esistono infiniti modi diversi di usarle, tuttavia l’uso cioè il significato di una parola è una stabilità, Wittgenstein parla di uso stabile ma è un’espressione pleonastica, l’uso è seguire una regola, e seguire la regola non è qualcosa che potrebbe essere fatto da un solo uomo, qualcosa che potrebbe essere fatto da un solo uomo una volta nella sua vita* (questa non è una regola, deve essere qualcosa di condiviso, infatti Wittgenstein parla del linguaggio pubblico, proprio per questo il linguaggio è pubblico, è qualcosa che viene utilizzato da tutti i parlanti) *Seguire una regola è una stabilità cioè una identità sottesa alle differenze della parola cioè alle sue ricorrenze* (una sola parola può ricorrere in migliaia dei modi diversi, ma il fatto che questo uso sia un’identità è ciò che consente alla parola tutte le sue ricorrenze) *L’uso cioè il significato può cambiare, la stabilità e l’identità possono svanire ma la stabilità dell’uso della parola smentisce la negazione dell’identità del significato* (per Wittgenstein il significato appunto è l’uso ma questo uso, è stabile, è identico, c’è, questo uso non può modificarsi, l’uso in quanto tale è identico a sé, non è una volta è un uso e un’altra volta un’altra cosa, quindi Severino riconduce ogni volta al fatto che se qualcuno tenta di sgusciare via dall’identità lui lo riconduce dicendo che questo stesso tentativo di sgusciare via dall’identità presuppone un’identità cioè lo “sgusciare via” è in questo caso qualche cosa che è quello che è e non è altro da sé) *E dire che la differenza qualsiasi è l’identità, significa dire che proprio perché la differenza qualsiasi è l’identità di ciò a cui si riferiscono tutte le differenze di un certo insieme, l’identità è in relazione a questa totalità, l’apparire dell’identità è l’apparire di questa relazione* (prima diceva dell’identità $A = A$ lui la pone come identità tra relazioni, infatti l’apparire dell’identità, dice, è l’apparire di questa relazione, perché l’identità è in relazione a questa totalità) *L’identità è l’indifferenza di una differenza qualsiasi a essere l’identità delle differenze* (sta dicendo che l’identità è un universale e non un particolare, l’identità è indifferenza di una differenza qualsiasi, non importa quale differenza specifica ma la differenza come universale: le differenze tra loro sono identiche perché sono differenza e la differenza è quello che è) *l’universale è un particolare che in quanto è particolare qualsiasi e dunque in quanto è quel particolare che esso è, ma un particolare qualsiasi, non solo indica ma è l’identità che è presente in tutti i particolari di un certo insieme, tale insieme è una molteplicità di differenze sottese da una identità e l’identità è la relazione che unisce una differenza qualsiasi a tutte le differenze di tale insieme* (ci sono tantissime differenze nelle parole, ma c’è una relazione che unisce tutte queste differenze che sono differenze: l’insieme è una molteplicità di differenze sottese da una unità) *l’identità delle differenze è appunto un essere in relazione alla totalità delle differenze* (ciascuna differenza di questo insieme si riferisce comunque alla differenza, alla differenza in quanto tale, da parte della differenza qualsiasi infatti qualsiasi differenza è comunque sempre in relazione con “la differenza”. Infatti dice che l’universale è un particolare che in quanto è un particolare qualsiasi, non solo indica, ma è l’identità che è presente in tutti i particolari di un certo insieme. Ciascuno di questi particolari qualsiasi, non uno in particolare ma uno qualunque è sempre in relazione con l’identità della differenza in questo caso) *Quando viene giorno e la notte è dimenticata, è la notte che venendo era entrata nel cerchio dell’apparire e ne esce, ma ne esce dopo che permane con l’avvento del giorno, permane come il prima rispetto al quale il giorno può apparire come un poi, quando la notte è dimenticata il giorno continua ad apparire ma non più come qualcosa che è sopraggiunto dopo la notte, nella non verità dell’Occidente questo comparire e scomparire è interpretato come uscire dal nulla e ritornarvi* (questa è la differenza che lui pone tra la sua posizione e la metafisica del discorso occidentale) *per il discorso occidentale arriva la notte e il giorno scompare e torna nel nulla, esce dal nulla con l’alba e torna nel nulla con il tramonto* (per Severino non è così, il giorno e la notte devono continuare a essere, fare parte del Tutto.

Sopraggiunge il giorno, ma se sopraggiunge il giorno è perché c'è anche la notte, quando il giorno scompare e arriva la notte, la notte può apparire perché il giorno continua a essere lì, non torna nel nulla, se tornasse nel nulla non ci sarebbe la notte) *Sia nella verità, sia nella non verità le identità permangono fino a che scompaiono, ma nella non verità ogni identità della terra può essere negata* (che è quello che fa il nichilismo) *è possibile che la notte che viene sia una parola falsa e comunque è una parola esposta alla propria smentita, proprio perché nel cerchio dell'apparire la cosa è sempre di fatto avvolta dalla parola, al di fuori del destino della verità ogni cosa è una parola smentibile* (al di fuori del destino della verità, cioè al di fuori del Tutto, per cui questa parola che interviene non scompare nel nulla, se non si crede che scompaia nel nulla, cioè se non si è nell'errore allora) *ogni cosa è una parola smentibile* (se si è nella verità dell'Essere allora la parola non è più smentibile ma se si è nell'errore, cioè si crede che le cose vengano dal nulla e tornino nel nulla, allora ogni parola è smentibile perché è auto contraddittoria già di per sé, perché dice che è ma anche simultaneamente che non è) *È smentibile anche* (sempre la parola dell'errore) *anche perché sembra rinviare a infinite altre parole che ne modificano e condizionano il senso le identità della terra nella non verità sono significati le parole che franano e nascono effimeri, la notte viene e va via, anche perché la parola come forma dell'identità rinvia e si perde in infinite altre parole, di questo sono consapevoli, pur mantenendosi nelle non verità, le filosofie della svolta linguistica, l'identità si perde nel suo differenziarsi infinito ogni parola è storica, muta continuamente, questa sarebbe la parola che parla al di fuori del destino della verità, il destino della verità è l'identità la cui negazione nega se stessa, il destino sta* (come dice la parola "destino" da "ἴσθημι" in greco "sta") *appunto perché la sua negazione è autonegazione* (vi rendete conto che tutte le affermazioni che fa Severino in effetti muovono sempre da concettualizzazioni, quindi da atti linguistici, anche in questo caso sembra non parlare di cose ma di proposizioni, perché quella proposizione nichilista è falsa? Perché è auto contraddittoria, è auto contraddittoria perché è possibile costruire una proposizione che dice che è auto contraddittoria) *Tuttavia anche l'identità del destino* (l'identità in cui consiste la struttura del destino della verità) *appare a sua volta nella forma della parola, però anche qui l'identità è tale rispetto alla differenza della parola e la volontà interpretante che nella non verità non appare come tale, cioè come radice della non verità, l'isolamento della terra dal destino è infatti interpretazione originaria, rinvia a infinite altre parole, a infiniti altri eterni le parole che parlando del destino* (come risolve la cosa lui? Adesso vi rileggo il brano "*l'identità nelle parole* (come dice dopo la svolta linguistica) *l'identità si perde nel suo differenziarsi all'infinito, ogni parola è storica*" (ogni parola è altra, ma che cosa dice qui?) "*ognuna di queste altre parole infinite, di questi altri infiniti significanti è eterno*" ecco la soluzione di Severino, "*ognuna di queste altre parole è un eterno*", io posso dire che la parola è sempre altra da sé perché ogni volta che la dico, dico un'altra cosa, ma quest'altra cosa che dico è eterna, poi per spiegare questo "eterno" dico altre parole, ciascuna di queste altre parole differisce da sé. È un movimento infinito di cui parla la semiotica, in particolare Hjeltmslev, questa semiosi infinita Severino non la nega, perché non può negarla, ma dice che ciascuno di questi elementi di cui è composta la semiosi infinita è un eterno) *la volontà interpretante ogni volta rinvia a infinite altre parole, a infiniti altri eterni le parole che parlano del destino, ma qui il torrente delle parole non smuove, non intacca il greto dell'identità, non lo smuove e non lo intacca perché ponendosi come sua negazione smuove e intacca se stesso* (se nega che questi elementi sono eterni nega ciò stesso che sta negando, perché se non sono eterni, cioè non sono quello che sono, che cosa sta negando?) *la volontà interpretante vuole che certe cose siano parole di altre* (quando io interpreto qualcosa le parole dell'interpretazione sono le parole riferite al definiens, a ciò che si deve definire) *che siano attività dell'uomo e ne esprimano l'interiorità che consentono a ogni individuo umano di comunicare con gli altri individui e come una cosa non è parola ma è evoluta come parola, così la parola non è ma è evoluta come interpretazione, è interpretata come interpretazione. Il suo essere interpretazione cioè una struttura teorica, è il suo stesso rinviare a un sistema di parole e ai sistemi che le circondano ma la problematicità del rinvio e dell'interpretare non investe l'innegabile, perché il travolgimento*

*dell'innegabile ne è la negazione ossia è l'autonegazione della negazione, è sempre esattamente la stessa cosa. Il destino della verità è dunque anche l'autonegazione della sua negazione (è l'immutabile, l'incontrovertibile che nega la sua negazione) appare nel linguaggio, la volontà interpretante pone il linguaggio in cui il destino appare come appartenente all'area delle lingue dell'Occidente ed è all'interno di queste lingue e di altre, ma non di tutte, che il destino può apparire, il destino è dunque qualcosa che appartiene "soltanto" al linguaggio o addirittura a certi linguaggi e a non ad altri? è dunque soltanto un gioco linguistico? Se un gioco è ciò che può non essere praticato, che è basato su regole arbitrarie o modificabili (qui sta la sua critica alle affermazioni che il linguaggio è un gioco) se un gioco è ciò che può non essere praticato (quindi ad libitum) che è basato su regole arbitrarie o modificabili, che ha al di fuori di sé infiniti altri giochi in cui avviene qualcosa di diverso da ciò che avviene in esso, allora il destino della verità è il non gioco, l'unico a non essere un gioco, il destino è l'innegabile, ma questa innegabilità non si costituisce all'interno del linguaggio? Certamente e gli altri linguaggi? Se sono commensurabili al linguaggio che testimonia il destino l'innegabile può apparire anche in essi, anche in essi il destino può essere in vari modi negato ma quando un linguaggio nega il destino nega se stesso (i linguaggi commensurabili al linguaggio che testimonia il destino, i linguaggi che parlano dell'assolutamente altro parlano di qualcosa che, come altro dal destino, da un lato è esso stesso una negazione del destino, dall'altro lato come assolutamente altro dall'innegabile è negabile "se è assolutamente altro dall'innegabile per definizione è negabile, perché o è innegabile o è negabile" se dice che è assolutamente altro dall'innegabile allora è negabile) ma nella realtà al di fuori del linguaggio, di quei linguaggi in cui appare l'innegabile, non può accadere tutt'altro di ciò che nel linguaggio appare come l'innegabile? Il destino della verità è il destino dell'Essere e quindi di ogni realtà e di ogni accadimento proprio perché il destino è innegabile, innegabile è il destino dell'Essere, perché è impossibile ogni dimensione, realtà, essere in cui accada qualcosa che smentisca il destino innegabile (questo è il punto centrale) l'innegabile è il destino di tutto ciò che non è un niente, (se qualcosa è qualche cosa allora è innegabile, rientra all'interno di questa struttura "originaria") al destino sfugge soltanto il niente, perché non sfugge niente, il destino è nella parola ma è il contenuto non smentibile della parola. (La questione è che lui deduce che esista qualche cosa che non è linguaggio, perché? Il destino della verità di cui parla, cioè l'incontrovertibile, è qualche cosa che non può essere arbitrario, in nessun modo, se fosse arbitrario potrebbe anche non essere così ovviamente, ma se non fosse così allora, dice Severino, sarebbe un grosso problema perché a questo punto se non è così è niente, se non è quello che è, è niente. Si rende conto benissimo del fatto che è nel linguaggio e il linguaggio funziona in un certo modo, però rileva che comunque all'interno del funzionamento del linguaggio occorre che qualche cosa sia quello che è, come abbiamo per altro sostenuto da molto tempo, un elemento occorre che sia quello che è per costruire altre sequenze, occorre che sia quello che è per potere essere utilizzato, poi possiamo dire che questo elemento è quello che è, perché come direbbe Hjeltslev, non è che l'intersezione di un fascio di significati. Severino sa perfettamente tutte queste cose è ovvio, ma continua a dire che se qualche cosa deve proseguire, se può proseguire è perché qualunque elemento di questa sequenza è quello che è. Stiamo dicendo ormai da molto tempo che il linguaggio funziona perché viene costruito, ho fatto l'esempio dell'informatica, di come si costruisce un programma, cioè sono istruzioni, sono informazioni e istruzioni, informazioni e istruzioni per eseguire queste informazioni. Se non si pone questo è chiaro che non si sa da dove arrivi una cosa del genere, cioè perché funziona così? Perché c'è questa identità? Perché il linguaggio funziona così, ma funziona così perché è "programmato" per funzionare così, perché ci sono delle istruzioni che dicono delle cose e il linguaggio le esegue, il linguaggio è queste istruzioni) *Ebbene se e poiché la notte che viene appare, è necessario che la cosa in cui essa consiste appaia da ultimo come cosa e non come cosa essa stessa avvolta dalla parola, (sta dicendo che questa cosa è quella che è "la notte appare" questo è quello che è, la parola non la intacca, cioè la parola non toglie l'incontrovertibile. La parola è fatta anche dell'incontrovertibile, anche ma non solo "appaia come cosa e non avvolta dalla parola e non**

*come cosa essa stessa avvolta dalla parola” cioè deve essere quella che è, senza tenere conto di ciò che dicevamo prima: è necessario che sia quella che è perché la si possa utilizzare, ma solo per questo, non ci sono altri motivi, la cosa è quella che è non per volontà divina ma perché il linguaggio è costruito in modo tale che per potere utilizzare un certo elemento deve riconoscere quell’elemento come quell’elemento, allora lo può utilizzare, inserire in una stringa, se no non sa cosa farsene) *Se il rinvio della parola alla cosa apparisse infinito, come ai semiotici talvolta è apparso, la cosa non sarebbe mai raggiunta cioè non apparirebbe e quindi non apparirebbe nemmeno la parola. Anche il rinvio che da una parola rinvia ad altre diverse parole, che è da distinguere dal rinvio della parola a un significato che si presenta a sua volta avvolto da una parola, si arresta a una parola che pur potendo a sua volta rinviare ad altre di fatto non opera questo rinvio (si ferma, conclude, perché conclude? Perché è una prerogativa del linguaggio il fatto di essere strutturato in modo tale da dovere concludere per ripartire) Nel cerchio dell’apparire la cosa in quanto distinta dalla parola appare sempre di fatto avvolta daccapo dalla parola ma è necessario che da ultimo non appaia come così avvolta ma come cosa, come la notte che viene (sta dicendo questo: quando per esempio in un discorso concludo una certa cosa, concludo quella cosa, allora lui dice che questa appare come cosa non come avvolta dalla parola, perché se è avvolta dalla parola rinvierebbe ad altre parole per essere quella che è, mentre appare dice lui “non” avvolta dalla parola ma appare in quanto cosa, in quanto cosa cioè immutabile, la “cosa”, lui non ne sta parlando come degli oggetti, come “cosa” cioè come qualcosa di fisso, di determinato, di non negabile, qualcosa che è quello che è. Pare costretto a fare questa distinzione tra cosa e parola perché la “cosa” è quella che è, la parola no, la parola è un rinvio infinito, la cosa è la cosa, e allora “la notte che viene” è una cosa perché è quella che è, ma è una prerogativa del linguaggio di fissare, solo che il linguaggio non la fissa perché “la notte che viene” è quella cosa per volontà divina, è semplicemente una “decisione” del linguaggio, di porla come tale per poterla utilizzare, è soltanto una necessità per il suo utilizzo, questa cosa di fatto non è né identica a sé né differente da sé, è niente in assenza del linguaggio che la utilizza) *Alla volontà che isola la terra (sempre sottinteso dal destino della verità, cioè dall’immutabile) appartiene la volontà di parlare, la volontà di assegnare la parola alla cosa, l’isolamento della terra dal destino della verità è invece la radice della totalità delle contraddizioni, il cui togliimento è la negazione del loro contenuto alla volontà che isola la terra appartiene la volontà di parlare, la volontà che qualcosa sia parola di altre, la volontà di assegnare la parola alla cosa (che è come dire che la volontà di parlare procede dalla struttura metafisica del linguaggio) *Alla volontà che isola la terra dal destino della verità appartiene quindi anche la volontà di parlare del destino della verità (come di qualunque altra cosa) anche la volontà di parlare è dunque contraddizione e anche il togliimento di questa contraddizione è eterno, eternamente tolta la volontà che isola la terra dal destino, eternamente tolta la volontà che qualcosa sia parola della cosa e del destino, (questo nella verità dell’Essere) il togliimento della contraddizione, che proviene dalla volontà che isola la terra ed evoca la parola, è l’eterno apparire infinito del “significato puro” che già da sempre oltrepassa eterno la parola, anche la contraddizione e dunque la parola sono eterne ma sono eterne come oltrepassate, il dolore è un modo della contraddizione e anche tutto ciò che la volontà vuole, anche l’uomo dunque. Proprio perché il significato oltrepassa originariamente la parola la volontà isolante può dargli la parola, per dargliela, per volere che esso sia nella parola deve vederlo, la volontà che avvolge il significato nella parola appartiene solo all’isolamento o appartiene anche al destino della verità in quanto apparire finito del tutto? In quanto apparire finito del tutto il destino di ciò il cui apparire è necessariamente richiesto dall’apparire della terra isolata (È la contraddizione C: l’apparire del Tutto avviene in concreto e in astratto, in concreto abbiamo soltanto i singoli elementi che appaiono, in astratto invece è il Tutto che comprende quegli elementi che appaiono, quelli che sono scomparsi e quelli che appariranno, ora la sua soluzione diceva quando parlava di Łukasiewicz, sta nel fatto che questa contraddizione cesserà, per così dire all’infinito, cioè quando saranno tutti apparsi i vari essenti, allora il Tutto concreto coinciderà con il tutto astratto) e quindi sta qui dinnanzi manifesto anche****

quando il linguaggio lo ignora, il significato oltrepassa cioè la parola non solo in quanto esso è il significato in cui consiste il togliamento della totalità della contraddizione, il togliamento che già da sempre è presente nell'apparire infinito del Tutto (togliamento che è presente all'infinito, ciò di cui parlavo prima, quando tutti gli essenti saranno apparsi nel concreto) il togliamento che già da sempre è presente nell'apparire infinito del Tutto, la forma infinita del destino della verità ma anche in quanto è il destino come apparire finito del Tutto non testimoniato dal linguaggio esso ne è "l'inconscio", come apparire infinito del tutto esso non (dice che è l'inconscio immaginando quello che diceva Freud, che l'inconscio deve diventare conscio "Wo es war, soll ich werden" dov'era l'Es occorre che Io avvenga") appare nel cerchio dell'apparire che appartiene al destino in quanto apparire finito del tutto e tuttavia come togliamento della sua contraddizione del finito l'infinito è ciò che infinito in verità è, (quando all'infinito tutti gli essenti appariranno concretamente allora si eliminerà la contraddizione C. Quindi dice che c'è qualche cosa oltre la parola, oltre il linguaggio, questo qualche cosa che è oltre il linguaggio è questa sua idea dell'infinito astratto, che è quello che elimina ogni contraddizione, il suo obiettivo è trovare quella cosa dove non c'è più contraddizione, come diceva Wittgenstein da qualche parte "potremo un giorno liberarci dalle contraddizioni", e quindi ponendo il destino della necessità come qualcosa che è oltre il linguaggio dice che il linguaggio può arrivare solo fino a un certo punto ma non potrà mai eliminare la contraddizione C, perché il linguaggio non può fare apparire tutti gli essenti se non nell'immediato.